

lunedì 4 giugno 2001

l'Unità 23

ex libris

La natura ha fatto i bambini per essere amati e soccorsi; ma ha forse fatto in modo che fossero obbediti e temuti? Ha dato loro un'aria imponente, un occhio severo, una voce rude e minacciosa per farsi temere?

Jean Jaques Rousseau, «Emilio»

in mostra

ÀVARI, DALLE STAFFE AI GIOIELLI

Ibico Paolucci

I cavalieri della steppa hanno conquistato Milano. Mentre nelle sale del Palazzo Reale è in corso la mostra sull'oro degli Sciti, nelle sale Viscontee del Castello Sforzesco si sono installati gli Avari, indomiti guerrieri affini agli Unni, appartenenti al ramo turco della razza mongolica, per molti anni invincibili nelle battaglie combattute contro i Bizantini e i Franchi, finché Pipino, figlio di Carlomagno, non li sgominò nell'ultimo decennio dell'ottavo secolo. Gli Avari erano arrivati nelle vaste distese della pusztas ungherese nella seconda metà del sesto secolo e per oltre mezzo secolo furono il terrore dell'impero bizantino, arrivando a cingere d'assedio le mura di Costantinopoli nel 626. Per decenni la

cavalleria àvara fu superiore alle cavallerie occidentali per via dell'invenzione della staffa, che si sarebbe poi diffusa in tutta Europa. Una staffa in ferro, forgiata da abili fabbri, che, assieme alla sella, munita di un alto arcione in legno davanti e dietro, assicurava una posizione sicura ed elevate possibilità di movimento e rotazione al cavaliere. Notevole, infine, la velocità dell'esercito, che poteva compiere ben 60 chilometri al giorno. Il segreto consisteva nel fatto che ogni combattente aveva a disposizione due o tre cavalli, motivo per cui, fra l'altro, quell'esercito, visto da lontano, sembrava di dimensioni eccezionali. Ma gli àvari non erano soltanto temibili guerrieri, erano anche artigiani finissimi. La mostra (*L'oro degli Avari*, aperta fino al 1

luglio; catalogo Inform Edizioni), promossa dal Comune di Milano in collaborazione con il Museo nazionale ungherese di Budapest e con quello di Kaposvár, curata da Ermanno Arslan e da Maurizio Buora, presenta un corpus di oltre 1200 reperti, frutto per la maggior parte di recenti scavi effettuati presso il sito archeologico di Zamárdi, che costituisce la più grande necropoli del bacino carpatico. Eccezionale la quantità d'oro, adoperato per produrre monili femminili, pesanti orecchini a granulazione e filigrana, spesso di origine bizantina, guarnizioni in oro di finimenti, armi e cinture. Gli oggetti, pur non raggiungendo la straordinaria qualità delle opere scite, si distinguono per la loro eleganza e spesso anche per la raffinata lavorazione.

ne. Ricchissima la produzione esposta nella rassegna, capace di fornire una buona idea delle condizioni di vita di quel popolo, i cui condottieri venivano deposti nelle tombe con la spada, il cavallo bardato e con varie preziose guarnizioni. Guai, comunque, a considerare questa gente come una accozzaglia di nomadi ignoranti, dotata, invece, come è stato osservato, di una «cupa grandezza». L'importanza di questa mostra è proprio quella di fornire il panorama della riscoperta di un altro grande popolo nomade, bellicoso e guerriero, ma anche capace di usare materiale prezioso per fare oggetti di affascinante bellezza, rivelatrici di un alto livello di civiltà.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Lidia Ravera

L'estate è il momento peggiore, quando la scuola e il lavoro, interrompono la loro funzione di baluardi contro lo sconfinamento di una vita nell'altra. Allora Francesca, prima moglie e madre di un figlio grande, deve accogliere tutti: Carlo, per cui non ha mai smesso di provare un rancore addolcito dall'affetto e per questo faticoso quanto una malattia. Bibi e Bibò (al secolo Beatrice e Bernardo) di anni sei e quattro, figli inverosimili del rinnovato patto di Carlo con la giovinezza: Alice, la seconda moglie, anni trentadue. Diciotto meno di Carlo. Glieli ha fatti fare uno via l'altro, i figli, con una fretta poco lusinghiera «prima che ti si sfarinò lo spermatozoo». E adesso sono lì. Biondi come Alice, spiritosi come Carlo. Vizati come sono vizati i bambini di un padre prossimo all'andropausa, di una madre che si bamboleggia sorella dato che, in effetti, a un calcolo grossolano, potrebbe, essere figlia di suo marito. Francesca verso Alice non sente più il morso della gelosia da pochi anni. Da quando, dopo una suntuosa depressione costata farmaci e fiele, ha incontrato Johnny. Johnny ha sessant'anni ma è alto, magro, sottile, con una spazzola di capelli color ghiaccio e occhi azzurri. Si sono fidanzati come due ragazzi e il fatto che lui viva nel New Jersey non è certo un problema: intrattengono una erotica relazione elettronica, si scrivono tutti i giorni, chiacchiola punto it, chiacchiola punto us. America on line, aol. Tanto quello che conta è il valore simbolico: non essere sole. Non essere donne sole a cinquant'anni. Naturalmente, anche Johnny compare soltanto d'estate. E così c'è anche lui quando Francesca apre la villona sgraziata che però affaccia sul mare, eredità di famiglia. E può capitare che passi di lì, per nostalgia sadismo e voglia di farsi un bagno, anche Emiliano, così battezzato in memento del caro vecchio Zapata, il figlio ventiduenne di Carlo e Francesca: carino, svanito, esperto in progetti di vita estremi che restano, per lo più, sulla carta di un quaderno a quadretti. Percorrere a piedi nudi l'Alaska? Specializzarsi in pesca e vivere in una tonnara? Unirsi ai terroristi baschi perché «non hai idea di quanto sono simpatici» (li ha conosciuti nel viaggio rituale del dopo-maturità) e ancora ne parla con rispetto: mai visto gente così cordiale. Emiliano, detto Zap (da zapping, non da Zapata: non riesce a star fermo col telecomando), vuole bene ai suoi fratellastri. Li fa giocare a «pedofobo e bei bocconcini»: li insegua, li picchia piano, li fa ridere. Ieri però ha detto: «Chiamatemi zio, così mi dimentico che abbiamo il padre che abbiamo». «E che padre avete?», ha chiesto Carlo, imprudente. «Stronzo», ha detto Zap e, per sottolineare il concetto, si è alzato e se ne è andato.



Un disegno di Marco Petrella

Nuove famiglie

Modello extra large

C'è posto per tutti nella tribù: ex marito, fidanzato, figli e figliastri. È famiglia o famigliastra?

C'era la luna, era una di quelle notti d'agosto che sembrano fatte apposta per amarsi a due a due. Invece loro, la famigliastra, erano in otto e stavano per diventare undici, perché anche la figlia di Johnny, trentenne, con marito e bambino, stava per arrivare. Motivo apparente: visitare l'Italia. Motivo inconscio: dare un'occhiata alla fidanzata italiana di papà per far contenta mamma, che di papà se ne frega, però è molto attenta alla situazione patrimoniale e non vorrebbe che, non so se mi spiego, la bella romana avesse a farlo spendere. Ne ha raccontate di storie zio Fred sulle «signorine», vabbè che era il tempo di guerra, e questa è abbastanza attempata, ma la lira è sempre debole, più debole della carne. Francesca si è fatta prestare tre brandine, ha ripulito la stanzetta vicino alla darsena fino a farne una decente umida

e grigia stanza degli ospiti. Quindi si è detta felice. Francesca si dice sempre felice, da quando è riuscita a smettere di tentare di ammazzarsi. «Era la solitudine, in fondo, che mi faceva paura», dice allo psicoterapeuta, quando smette di lamentarsi per quanto le costa quell'incastro di relazioni sentimentali. «Quindi va tutto bene». «Tutto, ma tutto in superficie». «E sotto?». «Un campo di battaglia: Zap, mio figlio, non ha mai perdonato suo padre. No, non è tanto il fatto di avermi lasciata per un'altra, quanto quello di aver costretto lui a farmi da marito, dai dodici

anni ai diciotto. Si è dovuto sopportare la fase dura della mia depressione. Gli abbiamo rubato un diritto inalienabile dell'essere umano: essere egoista durante l'adolescenza. Egoista e carogna come tutti i tredicenni. Zap a tredici anni ha dovuto mettermi a letto dopo che tre whisky avevano interagito negativamente con quattro sonniferi. Dopo che ero crollata con la faccia nel piatto. E non soltanto una volta». «Non crede che suo figlio supererà questo conflitto?». Francesca, tutte le volte che pensa al suo psicoterapeuta, finisce in questa litania di rassicurazioni in forma di domanda: non crede - non pensa - e non potrebbe forse...? Tutte le volte decide: a settembre lo molla. Almeno risparmio. Peccato che, tutti gli anni, agosto le costa una ricaduta d'incubo. Alice: è così fiera di sé, così preoccupata della sua piccola carriera appena incominciata, co-

si innamorata della sua piccola preoccupazione, della sua grande carriera. Bibi e Bibò: sono così onnivori, vogliono la prima porzione di qualsiasi cosa. La madre non li limita in nulla: dovrebbe smettere di contemplarli, e, dato che contemplare loro le gonfia l'ego, figuriamoci se smette. Carlo: è così patriarcale e patetico. Regna su quel puzzle disintegrato come se le tessere potessero incastrarsi in un quadro decente, con un senso, una dignità, un ordine. Si sente giovane e moderno, libero e trasgressivo. Le fa la corte per far ridere la sua giovane moglie, sgrida Zap come se fosse ancora piccolo, per far ridere i suoi piccoli figli. Tanto la vita è tutta una felice corsa all'indietro, si insegue sempre il passato, ciascuno a

gno, voglio il panino con la maionese, voglio vedere i cartoni, raccontami di quand'eri piccola, voglio svegliare il bambino americano. «Il bambino americano è arrivato ieri e ha il fuso per traverso, quindi lasciatelo in pace». Francesca prepara il caffè per Johnny che è andato a correre alle sette. Lo guarda arrivare sudato, i calzoncini elastici che sottolineano il sesso: un nonno? Un atletico, moderno nonno jogger. Eppure da quando sua figlia Sally si è unita all'orgia della famiglia allargata, anche lui sembra teso. Non gli piace Woody, suo genero, un brillante broker dalle larghe spalle tatuate. Non gli piace il nipotino duenne che ha visto soltanto in occasione della nascita. Non ha la stessa leggiadra vocazione al martirio di Francesca. Vorrebbe godersi, almeno un mese all'anno, l'illusione di essere fidanzato.

suo modo. «Io - accetto il modello tribù, faccio la mia parte. Nella recita sono la Grande Madre. Quella che sa cucinare. Quella che si alza per prima. Poco importa se regno su una discarica. Regina dei detriti e dei rattoppi». Johnny è innamorato proprio di questo: «La capacità che avete voi italiani di fare famiglia. Non poteva che nascere qui la mafia. Siete talmente bravi a costruirvi in Nucleo. Noi non li sentiamo così i legami: i miei figli se ne sono andati dopo il diploma a diciassette anni vivevano a seimila miglia da casa». Caro Johnny, invidioso dei difetti d'Europa. Delle anomalie mediterranee. Per loro, quello che per noi sono gli affetti e i legami di sangue, è il denaro. Qui da noi il danaro non si nomina.

Francesca è una bella donna, energica e scaltra. Eppure erano stati meglio a Pasqua, lui e lei da soli, in viaggio verso i castelli della Loira: tutta quella mescolanza generazionale non fa bene. È inevitabile confrontare i corpi: i più vecchi perdono. E le anime: i più giovani le portano a fior di pelle, il rischio è di vederle evaporare sotto il sole. La sera, c'è di nuovo la luna. Non è più piena, ma un alone luminoso la fa apparire come un sole notturno. Il vino bianco, la stanchezza per aver sguisciato un chilo di gamberetti e tagliato a rondelle un chilo di zucchine, l'improvviso silenzio che segnala il cedimento dell'ultima generazione al sonno mettono Francesca di uno strano umore: Carlo, Johnny, Alice, Sally, Woody e Zap decidono che giocheranno a carte o che andranno in discoteca? Che faranno il bagno nudi a mezzanotte o che andranno a dormire con un buon romanzo? Hanno età che vanno dai ventidue ai sessant'anni. Li lega una complessa rete di ruoli: Francesca vorrebbe parlarne. Serriamente: è così antierotico tutto quel presepe trasgressivo. Nessuno osa odiare, nessuno osa amare. Tutti ridono e nessuno è sereno. Francesca si alza per sprecchiare, Sally la aiuta: la solidità della villa in riva al mare l'ha rassicurata, difficile che quella robusta e allegra donna di cinquant'anni possa togliere qualcosa a lei o a suo figlio. Le pare patetico che suo padre abbia mentito giurando che era spuntata Sophia Loren. I piatti li lava Carlo vantandosi della superiorità maschile nella lotta al persistere dell'odore del pesce.

Zap, in preda ad un improvviso senso di soffocazione, decide di partire. Subito. Mette in moto la sua nuova Lancia Ypsilon accuratamente sporca e si sente subito meglio. Francesca lo prega di non correre, di telefonare appena arriva a Roma, di non farla stare in pena. Si lascia sfottere, a turno, da tutti presenti. Prova a ridere, non le viene bene. Accampa un emicrania a cui nessuno crede e si ritira in camera sua. La camera in cui ha dormito dodici estati con Carlo, sei da sola e quattro con Johnny. La tristezza la colpisce come una rivelazione, come una liberazione: posa il romanzo che ha deciso di leggere e si regala un pianto di vere lacrime, silenzioso, dolce. Sta ancora piangendo con cura, quando Carlo spalanca la porta. «Indovina chi ha telefonato?». «Chi?». Francesca si soffia il naso fingendo un raffreddore, anche se Carlo, come sempre, non le vede le lacrime (non ci è mai riuscito). «Annalisa Gribaudo, la tua amica che lavora all'Espresso. Fa un'inchiesta sulle famiglie moderne, quelle più all'avanguardia, dove c'è posto per tutti e tutti si vogliono bene. Viene qui domani per intervistarti. Non ti pare un'idea carina?». Francesca guarda Carlo in silenzio. Gli guarda le mani abbronzate, l'orologio subacqueo, i jeans a vita bassa, la felpa uguale alle felpe dei suoi figli, con i Pokemon in blu, su fondo rosso. Adesso le chiederà di condividere il suo entusiasmo. Poi dirà che, domattina, andrà a comprare del pesce. Lo dice sempre quando si attendono ospiti di riguardo. Quell'oca pettegola di Annalisa. Verrà a guardarci vivere, faremo tutti bella figura. «Beh, non dici niente?», dice Carlo. Poi dice: «Domani vado a comprare il pesce. Vado presto. Facciamo un bel fritto misto di paranza?». «Sì», dice Francesca, «Mi pare un'idea carina».